

pluralismo, cioè dei conflitti, caratteristici delle società moderne, che sorgono dalla presenza di interessi e doveri morali incompatibili. La soluzione di Hampshire è basata su una nozione procedurale di giustizia, vista come la preconditione per il rispetto delle diverse concezioni positive del bene. Tratto saliente del libro è la combinazione di una forma di aristotelismo (un aristotelismo 'debole', simile a quello di Bernard Williams e lontano da quello di MacIntyre, che insiste sulla deliberazione come procedura principe in campo etico), con la tematica del rapporto fra universalismo e particolarismo, tematica che è stata al centro del pensiero etico e politico americano a partire dal confronto fra Rawls e i suoi critici comunitari.

L'umanità è definita da un elemento universale minimo che è l'intelletto come capacità di comunicare logicamente. L'umanità viene invece divisa al suo interno dall'immaginazione creativa, una facoltà che sta all'origine di modi di pensare, di parlare, di comportarsi diversi. Questi due elementi secondo Hampshire non vanno collocati in un ordinamento gerarchico ma sullo stesso piano: è proprio «il contrasto e la tensione tra queste due capacità a essere caratteristico della specie umana».

La procedura di deliberazione che porta a una decisione è da intendere come una camera di consiglio in cui vengono espone tesi contrastanti, una camera il cui presidente è la volontà che alla fine prende la decisione. In ogni società si presentano innumerevoli situazioni in cui si presentano conflitti che richiedono una deliberazione di questo genere. Molti di questi conflitti non possono venire risolti in base a un minimo comun denominatore perché derivano proprio da concezioni sostanziali della giustizia fra loro opposte (prodotte dalla facoltà immaginativa). Il «fatto» della coesistenza nel pluralismo che in molte situazioni storiche si è verificato dimostra però l'esistenza di un'altra forma di giustizia, la giustizia procedurale, che è universale e dipende dall'intelletto, essendo una «costante nelle questioni umane» che interagisce «con particolari e mutevoli concezioni della giustizia» sostanziale. La deliberazione pratica deriva da una procedura in cui si siano vagliate le argomentazioni

addotte a favore delle diverse tesi e la decisione sia presa in base a un criterio noto a tutti e accettato da tutti.

(S. Cremaschi)

H. SIDGWICK, *I metodi dell'etica*, a cura di M. MORI, Il Saggiatore, Milano 1995. Un vol. di pp. 552.

Questo libro, opera principale di Sidgwick, è da molto tempo considerato un classico della filosofia morale, ed è rimasto finora uno dei buchi neri della cultura filosofica italiana (come fino a pochi anni or sono la *Teoria dei sentimenti morali* di Adam Smith e ancor oggi la *Ricerca* di Bentham e il *De Officio* di Pufendorf). La stranezza, nel caso di Sidgwick, è che i suoi *Lineamenti di storia dell'etica* (1886) vennero tradotti assai presto in italiano e godettero di una certa notorietà.

In quest'opera Sidgwick si ripromette di ottenere un «reale progresso della scienza etica» dall'applicazione a questa della stessa curiosità disinteressata a cui dobbiamo principalmente le grandi scoperte della fisica. L'etica è per l'autore la «ricerca sui principi e i metodi per determinare che cosa è giusto e sbagliato nell'azione umana, il contenuto della legge morale, e l'oggetto proprio della scelta o non-scelta razionale». Politica ed economia sono anch'essi discorsi normativi, rami della filosofia pratica di cui l'etica è fondamento. Va ricordato che Sidgwick fu autore anche di due opere dal titolo *Principi di economia politica* (1883) ed *Elementi di politica* (1891).

Anche se Sidgwick è stato considerato a lungo l'ultimo esponente dell'utilitarismo classico dopo Bentham e Stuart Mill, la sua posizione quale risulta da questo libro è assai più complessa, combinando l'utilitarismo con una forma di intuizionismo (la posizione secondo la quale i giudizi morali possono essere veri o falsi in quanto vertono su fatti anche se su fatti non di natura empirica). L'autore infatti distingue fra tre «metodi dell'etica» ovvero tre «procedimenti usati nella vita quotidiana per determinare ciò che dovremmo fare»; questi sono: (a) l'egoismo razionale; (b) l'intuizionismo; (c) l'edonismo universalistico, cioè l'utilitarismo. Nel libro II mette in luce le difficoltà dell'edonismo egoistico. Nel libro

III esamina la morale del senso comune che ritiene incorpori una forma di intuizionismo, intuizionismo che qualifica come «dogmatico» in quanto ritiene che le regole generali ci siano note intuitivamente. Conclude che la morale del senso comune è inadeguata a fornire una guida nei casi di perplessità ed è perciò inadatta come «metodo» dell'etica: la morale del senso comune è «inconsapevolmente utilitarista», giacché quando sorgono difficoltà pratiche il senso comune ricorre in modo irriflesso al calcolo delle conseguenze per risolverle. Nel libro IV Sidgwick esamina il «metodo» utilitarista giungendo alla conclusione che, anche se il metodo presenta problemi, gli utilitaristi devono riconoscere di non poter fare anch'essi a meno della morale del senso comune e che questa non può venire cambiata per decreto applicando una teoria. Il punto decisivo che differenzia l'autore dagli utilitaristi è la tesi che alcuni principi astratti sarebbero realmente evidenti. Questo è il caso del principio della giustizia: «ciò che è giusto per una persona deve essere giusto per ogni persona simile in circostanze simili». Altri due principi evidenti sono quello dell'egoismo razionale e quello della benevolenza razionale. Data l'evidenza di questi principi, risulta chiaro che l'utilitarismo si basa su un fondamento intuizionistico.

Resta comunque un grande problema irrisolto che echeggia le tonalità più pessimistiche del pensiero kantiano: è quello che Sidgwick chiama il «Dualismo della Ragione Pratica», cioè la circostanza che la ragione pratica, pur ragionando in modo valido, non riesce a riconciliare interesse e dovere.

(S. Cremaschi)

J.E. MEADE, *Libertà, eguaglianza ed efficienza*, Feltrinelli, Milano 1995. Un vol. di pp. 256.

L'autore, già collaboratore di Keynes e premio Nobel per l'economia, propone una difesa di una sorta di utopia già presentata in *Agathopia*, anch'esso pubblicato in italiano da Feltrinelli. Il nodo qui affrontato è il rapporto fra libertà, eguaglianza, efficienza, un nodo che è stato al centro di dibattiti fra filosofi morali e politici, politologi ed

economisti negli ultimi decenni (si pensi a Rawls, Nozick, Walzer). L'esercizio mentale proposto da Meade rovescia in un certo senso i termini del problema rispetto a queste discussioni, sostituendo all'elaborazione di modelli normativi un'esplorazione del possibile: il modello di Meade prevede nuove forme di remunerazione dei lavoratori che facciano loro assumere il rischio di impresa con il contrappeso di un reddito minimo garantito svincolato dal lavoro creando le condizioni per la realizzazione spontanea di quella che è una pietra filosofale delle società sviluppate: la piena occupazione in assenza di inflazione.

(S. Cremaschi)

S. ZAMAGNI, *Economia e etica. Saggi sul fondamento etico del discorso economico*, AVE, Roma 1994. Un vol. di pp. 223.

L'autore raccoglie in questo volume saggi pubblicati in diverse sedi che hanno per tema il rapporto fra etica ed economia. La tesi che ritorna sotto diverse angolature è quella dell'insufficienza del «codice di moralità mercantile» a garantire che l'azione dell'interesse personale degli individui giunga ad armonizzarsi spontaneamente attraverso i meccanismi di mercato. L'assunzione della sufficienza del codice mercantile ha portato una duplice separazione che a sua volta ha consentito all'economia di presentarsi come la più solida e prestigiosa delle scienze sociali: la separazione fra creazione e distribuzione della ricchezza e la separazione tra motivazione delle azioni individuali e loro risultato collettivo.

Vi sono invece ragioni per cui questa assunzione è divenuta dubbia: in primo luogo si è andato dilatando il conflitto fra azione individuale e soddisfacimento delle stesse preferenze individuali per via della massiccia presenza di fenomeni di interazione sociale. Questi sono esemplificati dai *commons*, i beni aperti alla fruizione da parte di tutti e quindi esposti all'eccessivo sfruttamento con danno per tutti, dai beni posizionali, quei beni di cui è componente essenziale il non possesso da parte di tutti, dai beni pubblici, quei beni la cui fruizione da parte di un individuo implica la possibil-